

CXCIV SEDUTA

MARTEDI' 3 OTTOBRE 1967

• • •

Presidenza del Presidente CERIONI

INDICE

Dichiarazioni del Presidente della Giunta (Discussione):

CARDIA 3985

La seduta è aperta alle ore 17 e 15.

FRAU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione delle dichiarazioni del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale. E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni del Presidente della Giunta giungono in quest'aula con ritardo, con un ritardo che è già di per sé un fatto grave, inammissibile perfino, anche perchè sussiste la fondata convinzione che, se non vi fosse stata da parte di alcuni gruppi dell'opposizione, in primo luogo il nostro Gruppo, una insistenza straordinaria nel corso dei mesi e delle settimane scorse, ed infine la presentazione di una mozione alla quale lo stesso Presidente della Giunta ieri sera ha fatto riferimento, probabilmente a queste di-

chiarazioni ancora non si sarebbe pervenuti e probabilmente la Giunta sarebbe ancora in attesa dei risultati di quel «fruttuoso» dialogo che essa ha intavolato con il Governo, anzi, meglio, con taluni organi politici e tecnici del Governo.

Io credo, onorevole Presidente Del Rio, che anche lei debba convincersi di questo, oggi, e credo che certamente se ne convincerà domani, che il suo dovere era di presentarsi dimissionario al Consiglio regionale subito dopo il voto del Senato con cui il Governo e la maggioranza di centro - sinistra hanno respinto le proposte e le richieste contenute nell'ordine del giorno-voto. Era non soltanto un modo giusto, a mio parere, di replicare ad un atto politico di rilevanza non secondaria, l'atto con il quale il Governo nazionale le ha vietato di parlare a Radio Cagliari. Questo è un episodio che sarà ricordato e le cui ombre non possono essere placate con il silenzio e con la dimenticanza. Lei è stato umiliato, in lei sono stati umiliati i simboli della Regione. Di questa umiliazione non sono state fornite, seppure era possibile, neanche scuse formali. E' stato detto che la radio è un servizio nazionale e che di conseguenza viene diretta secondo principi stabiliti dalla sua direzione nazionale. E' cosa che noi non contestiamo. Noi non siamo nè per una radio nè per una Sardegna separate, siamo per una radio e per una Sar-

degna che facciano parte dello Stato italiano; ma, poichè la Regione è Stato italiano e noi ce ne sentiamo parte viva, presente, è agli organi che dirigono lo Stato italiano, è alla Radio italiana che si doveva domandare, è da essi che si doveva pretendere un modo più responsabile di dirigere gli affari nazionali. Dopo quell'episodio, il Presidente della Regione Sarda doveva non soltanto protestare nei confronti degli organi che ne hanno la responsabilità, ma doveva dimettersi per creare una situazione, un fatto politico nuovo adeguato alla circostanza. Ma la presentazione all'assemblea e le dimissioni di fronte all'assemblea erano un atto doveroso verso il Consiglio e verso quelle larghe masse di popolo che sono state da noi e da lei, onorevole Presidente, chiamate a manifestare il 17 luglio.

Credo che per questi motivi la discussione in quest'aula si doveva fare subito dopo il voto del Senato. Allora vi era l'atmosfera adeguata, allora vi era la temperie calda che aveva accolto quel voto negativo, allora era necessario trarre da quel voto le conclusioni ed aprirsi una strada in avanti, ritrovare, esplorare le strade di un nuovo ciclo di lotte tali da correggere e modificare la situazione negativa che si era creata. Io credo, comunque, che il modo come l'onorevole Presidente si è rivolto a questa assemblea esige da tutti i Gruppi non prese di posizione aprioristiche ma uno sforzo di ragionare sulla situazione e noi non ci sottraiamo a questo sforzo, sentiamo il comando dell'unità necessaria, vogliamo improntare il nostro discorso a questo sforzo di esplorazione e di ragionamento per cui, anche le richieste ferme che noi faremo, le proposte altrettanto ferme che noi avanzaeremo sono e saranno però sorrette da questo vigile spirito di unità autonomista, i colleghi del Partito Sardo d'Azione mi consentiranno, di unità sardista.

Del resto, a questo simbolo dell'unità sardista si intitola l'ordine del giorno-voto ed anche le dichiarazioni dell'onorevole De Rio vi hanno fatto più di un riferimento. Perchè, dunque, l'onorevole Presidente e la Giunta si sono in quel momento sottratti all'impe-

o di parlare al Consiglio: solo perchè era estate, solo perchè era estate, solo perchè il Consiglio si era sciolto? Ma se la situazione ed è quella delineata nelle dichiarazioni di ieri, ed io credo che sia quella e più di quella, non penso che nessuno possa accampare le ragioni di stagione per giustificare il mancato dibattito politico. Del resto lo stesso onorevole Presidente non ha fatto riferimento a ragioni tecniche di impedimento. L'interpretazione che noi diamo è un po' differente. Noi riteniamo che la Giunta si sia sottratta di proposito, intenzionalmente, al dibattito dell'assemblea per poter avere di fronte a sé il periodo di tempo necessario perchè si venisse esplicando e venisse maturando una manovra, mi permetta onorevole Presidente di definirla così, una manovra politica di carattere trasformistico diretta allo abbandono puro e semplice della piattaforma costituita dall'ordine del giorno-voto, per sostituire quella piattaforma con un'altra piattaforma politica, che poco o nulla ha a che fare con quella su cui si è giunti alla giornata memorabile del 17 di luglio. Questa operazione pericolosa, onorevole Presidente, pericolosa dico per la Sardegna, a me sembra che abbia trovato una prima sistemazione nelle sue dichiarazioni di ieri e la stessa sottilezza di quelle dichiarazioni, la stessa contraddittorietà delle sue varie parti dà il senso della complessità della manovra che viene disegnata ed attuata. L'onorevole Presidente nel rendere le dichiarazioni di ieri, in un certo punto ha detto che se si dovesse abbandonare quella lotta (e non dice, ma credo che si debba intendere, e quella piattaforma) sarebbe un tradimento. Io dico che un tradimento è in atto. Scrivendone recentemente sopra il nostro giornale, io mi sono permesso di suggerire il titolo: un tradimento che matura, un tradimento che è in corso di maturazione.

Io non so se tutti i colleghi, ma certamente la più parte lo han fatto, abbiano ripreso nelle mani la letteratura politica dell'agosto, del luglio e dell'agosto. C'è un articolo assai interessante, di un compagno nostro, così deve essere definito, ma non del

partito nostro, del Partito Socialista Unificato, del compagno Umberto Genovesi cosegregario di quel partito per la corrente socialdemocratica. Se i colleghi prenderanno quello articolo che io ho sotto gli occhi, essi vedranno che le dichiarazioni che ci ha reso ieri lo onorevole Presidente Del Rio sono in gran parte ricalcate sopra quell'articolo che uscì il 15 di agosto su «L'Unione Sarda». Perfino quello che ieri sera ci sembrava più nuovo, la proposta di trasformare il quarto esecutivo da piano esecutivo annuale in piano esecutivo pluriennale, venne appunto prospettata in quell'articolo del compagno Genovesi. Quel che c'è di utile nella lettura dell'articolo è che il compagno Genovesi parla in modo aperto, cioè chiama le cose come debbono essere chiamate, e dice esattamente quello che, secondo lui, dovrebbe essere fatto in Sardegna dopo il voto del Senato. E che cosa dovrebbe essere fatto? Quel che si propone di fare è di rivedere i programmi elaborati dalla Regione per inquadrarli nella nuova realtà determinata dal voto del Senato. Ma in che senso li si dovrebbe rivedere, inquadrare, quale è la direzione di questo revisionismo? Nel senso di sviluppare le premesse implicite nell'ordine del giorno-voto e di svilupparlo, quindi, in programmi e farne il terreno della politica di governo e di lotta in Sardegna? Il parere del compagno Genovesi non era questo, ma era che si dovesse interpretare realisticamente il voto del Senato, la parola realisticamente è ripetuta in tutto l'articolo, cioè prendere atto che col voto del Senato si chiude un ciclo di lotta contestativa e si apre un periodo di dialogo con il Governo per rientrare nelle compatibilità del Piano del Governo. Ci si dice, in sostanza, che bisogna abbandonare il terreno dell'ordine del giorno-voto, diventato ormai un ricordo storico, una specie di gloria nazionale passata, ma, cosa ancora più grave, onorevole Presidente, ed io non so se lei possa qui dire che condivide *in toto* questo articolo, ma certo le sue dichiarazioni sono talmente simili e in alcuni punti identiche che penso che ella ne abbia tratto ampio frutto, che si deve non solo abbandonare il terreno dell'ordine

del giorno-voto, ma si deve abbandonare il terreno del programma quinquennale regionale, perchè gli obiettivi di quel programma quinquennale regionale non sono compatibili con il Piano nazionale, non sono realistici.

La logica del ragionamento è questa: poichè è stato respinto l'ordine del giorno-voto, poichè il piano nazionale rende illusori quegli obiettivi, noi dobbiamo fare uno sforzo di realismo e di moderazione, dobbiamo abbandonare questo terreno che non significa più nulla e rientrare nel quadro della programmazione nazionale, per cercare, in quel quadro, di ottenere quanto realisticamente si può ottenere. Ed è qui, onorevole Presidente, che il compagno Genovesi fa la proposta di elaborare un nuovo programma triennale che si sostituisca al Piano quinquennale attraverso la revisione delle linee di politica economica sociale che ne erano alla base. Sarebbe, però, sbagliato attribuire alle posizioni teoriche e politiche della parte socialdemocratica del Partito Socialista Unificato l'iniziativa di questa revisione. Il vero è, invece, che l'iniziativa della revisione e della svolta negativa è stata presa dalla Democrazia Cristiana. L'inizio di questa manovra data più esattamente dalla presentazione al Senato dell'ordine del giorno Deriu - Monni, ordine del giorno che fu presentato dalla Democrazia Cristiana ed approvato da tutto il Senato, fuorché da noi che ci astenemmo, ordine del giorno in cui la materia e lo spirito del voto del Consiglio regionale venivano degradati da un insieme disorganico di richieste che il Governo non ha avuto difficoltà ad accettare, non solo perchè si trattava di un ordine del giorno, che si può sempre accettare, ma perchè il contenuto di quell'ordine del giorno non spostava e non sposta di un millimetro la linea della politica in corso del Governo di centro-sinistra.

Eloquente è il fatto che tutte le dichiarazioni dell'onorevole Del Rio di ieri si rifacciano, come base di partenza, a questo ordine del giorno Deriu - Monni e a quella formulazione equivoca ed assai insidiosa, introdotta come emendamento del Piano alla Camera, in cui dell'ordine del giorno-voto si dice che

si rispetteranno gli indirizzi generali e si afferma che invece si seguiranno, nell'attuazione del piano nazionale, le indicazioni del Piano quinquennale sardo, quello che si propone adesso di modificare attraverso il quarto programma esecutivo. E sulla base di questi due elementi — ordine del giorno Deriu-Monni, formulazione dell'emendamento fatto alla Camera, che la Giunta, senza il parere del Consiglio, senza che il Consiglio, onorevole Presidente, le abbia detto: «tu puoi far così» — voi avete ritenuto che vi fossero le condizioni per passare dalla contestazione ad un dialogo positivo e fruttuoso con il Governo. E che cosa ve lo faceva credere? Quale indirizzo del Consiglio vi forniva gli elementi per questa modifica così sostanziale di atteggiamento, di intonazione, di spirito? Siete passati dal contrasto duro al dialogo compiacente e fruttuoso; dialogo che non si è svolto alla sommità del Governo, ma che è stato immediatamente delegato agli organi interministeriali. Non risulta che l'onorevole Moro, che lei senza consultare il Consiglio ha invitato a visitare la Sardegna, abbia nulla concesso alle ragioni da noi prospettate. Lei poteva, forse, rivolgere un tale invito in una situazione normale, non in questa situazione, in cui in ogni atto si afferma di voler demandare al Consiglio e ci si riferisce al Consiglio per chiedere l'investitura per ogni iniziativa. Si comprende, e mi meraviglio, onorevole Spano, che lei faccia segni di dissenso, che i rapporti anche con il Presidente del Consiglio dei Ministri vadano collocati nella sfera dei rapporti politici che ci sono oggi tra noi e il Governo nazionale. Io non voglio dire che gli si debba fare affronto per quanto debba essere chiaro che neanche il Presidente del Consiglio deve fare affronto alla Regione Sarda. Ed è stato fatto affronto, per esempio, nel caso dell'assurdo divieto, fatto al Presidente della Regione, di parlare alla radio. Si è, dunque, andati al dialogo, si è deciso di entrare nel CIPE per trattare in quella sede la spartizione delle briciole del piano nazionale di Governo e per entrare, in quella sede, in concorrenza con le altre regioni del Mezzogiorno, per dividersi quelle

quote insufficienti di investimenti che il programma nazionale prevede per il Mezzogiorno. Onorevole Presidente Del Rio, nelle sue dichiarazioni ella ha detto — e io aderisco a questa formulazione — che per la Sardegna è necessario un meccanismo differenziato di sviluppo economico, ha messo in rilievo, nel quadro della questione meridionale, le differenze della situazione sarda, l'insularità della Sardegna, le difficoltà specifiche. Chi non potrebbe darle ragione, chi può non darle ragione? Conosciamo la durezza degli ostacoli che si sono incontrati e si incontrano, nella storia dell'Isola, a superare l'arretratezza. Certo non dobbiamo far confronti con le altre zone del Mezzogiorno dove gli ostacoli sono, anche lì, pesanti e duri. Però io credo che ci sia qualche cosa di specifico, che renda ancora più difficile l'avanzata della Sardegna. Ma è, dunque, nel CIPE, onorevole Presidente Del Rio (faccia meditazione anche lei, oltre a chiederla a noi), è nel CIPE che questo potrà farsi, che potrà ricercarsi la via di costituire siffatto meccanismo specifico? Non mi pare. Non mi risulta che questa sia neanche, vorrei dire, nelle potestà del Comitato interministeriale né di quella Commissione speciale che è stata costituita a lato per la Sardegna. Questa è questione che riguarda tutto il complesso della politica nazionale, il rapporto tra questa politica e la politica che noi facciamo e vogliamo fare in Sardegna, con i fatti nuovi che costituiamo e vogliamo costituire con la politica autonoma della Giunta e con le strade che dobbiamo aprirci, con sforzo e superando grandi difficoltà, ma con fermezza per condizionare gli atti della politica governativa.

Io credo che questo fatto non si possa comprendere bene, se non sia chiaro che cosa è stato questo ordine del giorno voto che abbiamo presentato al Parlamento, se non appare chiaro, prima di tutto a noi, che cosa eravamo proposti di fare. Soltanto dare fastidi all'onorevole Moro o al centro-sinistra? Non credo. Noi non volevamo questo, credo che neppure voi, della maggioranza, questo abbiate voluto. E l'ordine del giorno voto è forse una accolta disparata di ri-

vendicazioni verso lo Stato, come è, in modo alquanto disordinato, l'ordine del giorno De-riu - Monni? Pensarlo sarebbe errore grave.

Il tentativo sortito dall'assemblea, da un nuovo delinearci di rapporti all'interno della assemblea, era, invece, l'espressione della coscienza, emersa nell'assemblea, della necessità di predisporre un nuovo schema di programmazione economica; cioè di dar vita a quel meccanismo cui accenna l'onorevole Presidente, a quel meccanismo nuovo e differenziato, necessario perchè la Sardegna vada avanti. In quell'ordine del giorno-voto questo meccanismo è tradotto in uno schema non definitivo e non perfetto nella sua formulazione, anzi elementare, potrei persino dire, steso frettolosamente, perchè giungiamo all'accordo faticosamente ed all'ultimo momento. Può darsi che il discorso in esso contenuto non in tutte le sue parti sia organico e coerente, però c'è certamente una organicità essenziale ed interiore. Inoltre quello schema si differenzia e dal Piano nazionale e dal Piano quinquennale sardo e avanza cercando una strada nuova. Ci sono due proposte nello schema dell'ordine del giorno-voto che sintetizzano questa novità. Una è la questione dell'asse pubblico di industrializzazione. Anche questa formulazione potrà essere impropria e meritare di essere cambiata. Essenzialmente essa significa che abbiamo fatto esperienza, che, almeno in Sardegna, dopo venti anni, possiamo dire che con la semplice espansione degli investimenti privati capitalistici il problema dell'industrializzazione sarda non si risolve. Che cosa vuol dire questo? Ostracismo, rifiuto drastico di ogni investimento privato? Vuol dire, forse, socialismo, collettivismo? Non vuol dire questo evidentemente. Vuol dire che l'iniziativa privata viene ammessa, ma condizionata e fatta servire a un disegno di sviluppo sociale ed economico poggiato su un potere pubblico che interviene direttamente nel campo industriale e orienta le linee della industrializzazione. L'averlo affermato è cosa che torna ad onore di questo Consiglio, di tutte le sue parti avvedute, che non sono accecate da spirito di fazione, perchè indica una strada equilibrata

ma coraggiosa e nuova, introduce una proposta seria, non demagogica, non estremistica, ma neanche lontana dalla realtà comprovata dalla nostra esperienza.

C'è poi una parte dell'ordine del giorno-voto che riguarda la campagna sarda e i suoi problemi. E' certamente da considerarsi un fatto storico, un fatto che non era mai avvenuto prima d'ora che una assemblea pubblica, e la stessa Giunta di governo della Sardegna, assumano coscienza che l'immobilità della Sardegna, tutto quello che in essa vi è di inerte, di reazionario, di incivile derivano non da una generica mancanza di sviluppo o avversità di destino, ma dalla struttura della proprietà fondiaria e che la pastorizia, poggiante su quella particolare struttura della proprietà fondiaria, la pastorizia caratterizzata dal pascolo brado e transumante non è un elemento secondario, un marginale residuo dell'antico arcaismo, ma essa rappresenta nella Sardegna il perno su cui poggia il sistema dell'agricoltura sarda e quindi dell'intera economia della Sardegna. Chi affronti questi problemi da un punto di vista non puramente economicistico, chi veda come è fatta la Sardegna, come sono condizionati i Sardi, di che vivano, di che si nutrano, in tutti i sensi materiali e spirituali, non può evitare di imbattersi nel peso inerte della assurda struttura della proprietà dei pascoli naturali. Ebbene, in quell'ordine del giorno-voto si propone di dare un colpo in quella direzione, di cominciare a liberare la Sardegna da questa assurda struttura, si raggiunge un consenso largo ed unitario su questa concezione, si annuncia il passaggio ad un'altra epoca materiale e spirituale in cui non si continui ad idealizzare e difendere il pascolo deserto e silente, la Sardegna del silenzio, ma se ne sancisca la fine, perchè quel silenzio è un silenzio selvaggio e atroce, dove gli uomini non vivono, ma muoiono di stenti, di malattie, di lotte fratricide. La proposta di liquidare il monopolio privato della terra da pascolo rappresenta il secondo cardine dell'ordine del giorno-voto.

Ecco, dunque, delineato un modo nuovo di andare avanti rispetto alla linea della politi-

ca nazionale, ecco una visione organica e nuova dell'avvenire della Sardegna. Quando lo abbiamo presentato al Parlamento non è che volessimo dire: «Tu, Stato, ci devi dare questo e quello». Volevamo invece chiedere il preventivo assenso ad un concorso solidale dello Stato, sulla base di un nuovo schema di sviluppo, e che lo Stato italiano ci dicesse: «Sì, la Sardegna è questa, voi ne avete individuato i mali, voi volete andare in questa direzione, vi sono queste difficoltà, però muovetevi, andate». Questo si chiedeva al Governo e alla maggioranza di centro-sinistra. Avremmo compreso un Governo nazionale che ci avesse risposto: «Se chiedete denari non possiamo darvene che pochi»; lo avremmo compreso anche se non giustificato, se avesse aggiunto: «Ma quella che voi indicate è una strada buona; andate avanti, lavorate, vi accompagneremo su questa strada». Noi chiedevamo il concorso dello Stato per questo disegno perché sappiamo che per avanzare su questa strada, l'intervento dello Stato è indispensabile: nell'industria, per la manovra delle partecipazioni statali, nell'agricoltura, perché per aprire la strada alla riforma, oltre le norme della 588, sono necessari altri provvedimenti di legge che rafforzino il potere di intervento della Regione, per esempio, una legge, come quella da noi presentata alla Camera, che riformi l'affitto di pascolo e fissi i tempi della riforma gradualmente, ma sicuramente. Quindi non si trattava di un quaderno di doglianze o di rivendicazioni: chi questo afferma non ha mai letto l'ordine del giorno-voto. Si trattava, in sostanza, di un nuovo schema di sviluppo e su quello noi dovevamo accingerci a modellare il nuovo piano quinquennale. Chiedevamo allo Stato se potevamo dedicarci a quest'opera: ci è stato risposto, dal Governo e dalla sua maggioranza, che un meccanismo differenziato di sviluppo non si deve attuare in Sardegna perché urta contro la politica del Governo attuale, che riforme di questa natura non vuole.

Nell'estate sono passati in Sardegna centinaia di inviati della stampa nazionale ed estera: molti Sardi si sono indignati perché questi inviati si occupavano e scrivevano solo del

nditismo. Ma quale Sardo cosciente può non aver sentito la vergogna che quegli inviate espressione di opinioni, civiltà, società diverse dalla nostra siano passati per la Sardegna e abbiano potuto constatare che, dopo tanti anni di autonomia, la Sardegna di oggi nella sostanza uguale a quella di venti anni prima, o forse peggiore perché privata dalla migrazione delle sue forze di lavoro e perché la sua arretratezza oggi risalta di più nei confronti degli sviluppi dell'economia dell'Italia e del mondo.

L'ordine del giorno-voto investiva ed investe, contemporaneamente, la responsabilità del Governo e della Giunta, crea gli elementi di un nuovo concorso tra Regione e Stato, impegna sullo stesso piano le forze politiche sarde e quelle nazionali. Questa è una delle ragioni per cui noi riteniamo che la sua Giunta, l'onorevole Del Rio, sia del tutto inadeguata. Non si può pensare, infatti, ad una lotta nei confronti del Governo che non preveda uno sforzo di realizzazioni concrete della Regione sulle strade indicate dall'ordine del giorno-voto. Non si tratta semplicemente di spendere denari disponibili, come da parte dei liberali e delle destre si chiede.

I mezzi finanziari della legge 588 devono essere spesi nelle direzioni indicate dalla legge e ribadite nell'ordine del giorno-voto. Infatti la ragione per cui non si spendono i denari è che, sulla base della legge 588, non si possono dare tutti i soldi ai monopoli industriali e agli speculatori forestieri, bisogna darli ai pastori, agli artigiani, ai coltivatori, e ai agricoltori sardi, alle campagne soprattutto. Ma se voi non realizzate gli istituti della 588 non potete utilizzare i fondi della legge e i soldi restano fermi.

Dalle dichiarazioni odierne del Presidente della Giunta non emerge alcuna linea per l'avvenire. Quando si va al concreto e si parla di quello che si fa e si dovrebbe fare, la linea è quella di ieri, quella di sempre. Non soltanto il riferimento formale alla continuità delle Giunte Corrias, Dettori, Del Rio, ma anche la sostanza si continua sulla stessa strada. Nel campo dell'intervento delle PP.SS. per la industrializzazione, poiché ci si è ristretti

nuovamente sul terreno del vecchio piano quinquennale regionale, dove si prevedeva un investimento globale di soli 200 miliardi nel quinquennio, l'obiettivo concreto che la Giunta si pone è di ottenere che lo Stato, che non ha dato ancora i 120 miliardi promessi, dia o prometta di dare gli 80 miliardi che avanzano. Ma con gli 80 miliardi, ammesso pure che si realizzino gli stabilimenti dell'ALSAR e dell'AMMI, si costituisce forse l'asse pubblico di industrializzazione? No, non si costituisce, tanto è vero che poi ci si affretta a domandare nuovi fondi per il CIS e nuovi interventi del capitale privato, in misura e di ampiezza tali che appare chiaro che l'asse pubblico dell'industrializzazione non diventerà mai una effettiva realtà. Non saranno due o tre stabilimenti, con alcune migliaia di operai al massimo, quando saranno realizzati, a costituire quella leva pubblica dell'industrializzazione, di cui si parla nell'ordine del giorno-voto.

Degli altri strumenti dell'intervento pubblico nell'industria privata neanche si parla. Così è stato possibile dimenticare del tutto, nelle dichiarazioni del Presidente, la SFIRS e il suo intervento nel processo di industrializzazione, che è determinante non tanto per i risultati quantitativi quanto per l'impegno qualificante e per l'orientamento di tutto quel processo. Si sposa la linea dello sviluppo spontaneo, si esalta la ripresa in atto, quello che si è fatto nel passato, si chiede, magari, un po' di più, ed invece la situazione odierna della Sardegna (su questo le dichiarazioni sembrano cogliere nel segno) è di una gravità eccezionale.

Non descrivo, perchè di descrizioni se ne è fatte abbastanza, la situazione nelle campagne sarde. Occorre, però, rendersi conto del fatto che, nel corso di questi ultimi anni, c'è stato un cambiamento profondo negli indirizzi culturali. Al posto di 130.000 ettari a frumento ci sono 130.000 ettari a pascolo naturale? Le vecchie coltivazioni scompaiono ma non a vantaggio di una agricoltura razionalizzata e moderna.

Il fenomeno è regressivo, perchè al posto delle colture viene avanti il pascolo. Così i

pastori di Orgosolo e di Mamoiada sono arrivati alle porte di Sassari e di Cagliari. Anche l'area criminale si è estesa e tocca le città e si intreccia con la vita delle città. Si sono accresciuti i patrimoni ovini e bovini, sono aumentati i conflitti per i canoni, la concorrenza per i pascoli, non ci sono solo i proprietari che vengono sequestrati, ci sono pastori e contadini che si aggrediscono con le armi per concorrenze di pascolo, per sconfinamenti, per usurpazioni. Si sta arrivando a tensioni più gravi anche di quelle determinate dal banditismo aperto. La stessa questione della riduzione del canone del 30 per cento solleva nuovi problemi, perchè la proprietà si sta armando per impedire l'attuazione della legge regionale mentre dal canto suo l'affittuario, il pastore, non tollera più che gli si mettano i piedi sul collo. E questa forma di canone di affitto, di vendita dell'erba, che ogni due anni la siccità brucia, è considerata una cosa intollerabile dalle popolazioni. Non si può rispondere con la storia delle vedove e degli orfani che campano sui redditi dei pascoli dati in affitto. La Regione faccia alle vedove e agli orfani un trattamento quale è dovuto, acquisti la terra, la paghi al giusto prezzo per costituire il suo demanio, ma imponga l'obbligo di trasformazione, non alle vedove e agli orfani, ma alla grande proprietà assenteistica e, se non trasforma, la espropri. La Regione avvii, su larga scala, la fertilizzazione e la trasformazione dei pascoli, costringa ad introdurre le altre colture dovunque è possibile, realizzi il demanio, realizzi i pascoli comunali: insieme scompariranno il pascolo transumante ed il bandito.

Coloro che si appellano nella lotta contro il banditismo alla solidarietà di quelle popolazioni hanno poca strada da fare: si annunci oggi, non domani, non nel 1969, come voi siete orientati a fare, che sarà imposto l'obbligo di trasformazione, che si lascerà ai proprietari che usurparono quelle terre la stessa alternativa che lo stesso Governo piemontese, sul finire del '700, pensava di imporre e non ebbe il coraggio di imporre: avere la proprietà perfetta ma trasformare i pa-

scoli. Su quella base furono fatte le leggi sulle chiudende, il titolo di quella proprietà doveva essere legato all'obbligo delle trasformazioni. Prive di quel titolo quelle proprietà, che sono proprietà recenti di cento anni e non hanno neppure il blasone della antichità, sono da considerarsi proprietà usurpate, in quanto quasi tutte frutto di usurpazioni, di violenza, di frode. Aggiungete che la Sardegna e le sue campagne sono di fronte all'attuazione delle norme comunitarie. Ciò significa che, se in breve giro di tempo, l'agricoltura sarda non si trasforma, verrà spazzata via, la pastorizia verrà sostituita dal bosco o dal deserto, gran parte della struttura rurale, agraria della Sardegna verrà attratta in una crisi senza fondo. Perciò oggi solo una forza, un potere regionale che sappia dire alle popolazioni, ed agli stessi proprietari: «trasformate o andatevene» è adeguata alla situazione attuale. Chi spera che il meccanismo capitalistico si apra una strada nella campagna sarda, dovrà attendere al luogo. Se vi fosse un processo di sviluppo capitalistico intensivo, discuteremmo, ancora, sulla necessità di superarlo verso forme di produzione più moderna, cooperativistica, collettiva, socialista, però vi sarebbe movimento, non l'attuale ristagno. Ma neanche questo processo avanza, perchè c'è qualche cosa che lo frena e impedisce, e questo qualche cosa sono le strutture della proprietà.

C'è una situazione pesante nel campo della occupazione delle forze di lavoro. Sta riprendendo l'emigrazione: man mano che l'eco della ripresa al nord arriva nei nostri paesi, nuovamente i giovani rifanno le valigie. Il 1966 si è chiuso con un indice di emigrazione in ascesa. I giovani migliori se ne andranno ancora via, ma ne resteranno sempre abbastanza per imboccare la strada della delinquenza e del banditismo. Coloro i quali pensano che la Sardegna possa essere spopolata dall'emigrazione al punto che possano vivere tranquilli i proprietari delle tanche e gli esattori dei canoni d'affitto, si sbagliano di grosso. La realtà e la storia si prenderanno la loro vendetta. La proprietà sarda, oggi sotto il mitra dei banditi, deve fare un se-

esame di coscienza e domandarsi se non è meglio eliminare insieme i banditi e la condizione di privilegio che essa ancora mantiene. Ripetiamo che si possono e si devono aprire nuove strade di attività a coloro che nella terra traggono, senza impegnarvi il proprio lavoro, l'unico reddito; bisognerà, forse, trovare forme di remunerazione, di indennizzo di reimpiego dei fondi di indennizzo che danno tranquillità e concorrano allo sviluppo dell'economia isolana. Anche per questo si richiedono coraggio politico e fermezza di governo. Emigrazione, disoccupazione che aumenta, livello dei salari terribilmente basso nelle vecchie che nelle nuove industrie, un aumento crescente di tutto quel tessuto di piccola e media industria che faticosamente era sparito in questi anni. E voi pensate che questi 80 miliardi che si domandano, che l'impianto dell'AMMI e l'impianto per l'alluminio, se si faranno, quando si faranno, siano un rimedio valido a tutto ciò? No, è un altro indirizzo che bisogna dare alla soluzione di questo problema, ma questo indirizzo nuovo non può emergere se non da una lotta che contesti l'orientamento generale della politica economica nazionale, il meccanismo nazionale di accumulazione e di investimento, le grandi scelte di politica del governo. In caso contrario, noi assisteremo al riprodursi, nei prossimi mesi ed anni, ad una nuova fase di concentrazione capitalistica e industriale al Nord. Ancora oggi si annunzia la costruzione a Trieste di un grande e moderno impianto per la utilizzazione e trasformazione dei prodotti ortofrutticoli del Mezzogiorno. In Rivalta sono coperte le due fasce costiere d'Italia, la occidentale e la orientale, in modo che il Mezzogiorno mandi al Nord i suoi prodotti orticoli e anche l'industrializzazione agricola del Mezzogiorno diventi una questione.

Abbiamo, quindi, necessità di un orientamento nuovo, di un orientamento le cui linee fondamentali sono già nell'ordine del giorno-voto: si tratta di svilupparle e di portarle verso la realizzazione. E' su questa strada che, a mio parere, consentitemi di partire dalle premesse le conclusioni politiche,

è su questa strada che la Giunta nè vuole nè può andare, e non per cattiva volontà dell'uno o dell'altro, anzi può essere ed è probabilmente vero che entro questa maggioranza ed entro questa Giunta vi siano uomini e gruppi che hanno vivo il senso di quello che in Sardegna matura. Nelle dichiarazioni dello onorevole Del Rio qualcosa di questa coscienza pure vi è. Ma se da questa coscienza si fossero volute trarre le conclusioni con coerenza, allora le dichiarazioni del Presidente non sarebbero riuscite così contraddittorie, contorte, alle prese con difficoltà logiche e politiche che balzano evidenti.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il 17 di luglio ha aperto una nuova fase nella lotta: essa richiede coraggio politico e fiducia nelle masse. Se la destra e le forze moderate della Democrazia Cristiana non vogliono avere questo ardimento nè, per ragioni politiche e di classe, sono su queste posizioni di lotta, occorre dire che anche la parte socialdemocratica del Partito Socialista Unificato rifiuta di muoversi su questo terreno di avanzata e di progresso. Occorre bandire il trasformismo, avere la volontà e la capacità di mobilitare le grandi masse popolari e per far questo occorre una politica regionale nuova. I pastori, i contadini, gli operai, i giovani sono stanchi di paternalismi, di promesse, di inganni. Essi non vogliono essere raggiunti dal progresso, vogliono fare ed essere il progresso. Per ottenere la fiducia delle masse sarde bisogna fare una politica regionale che questa fiducia possa chiedere ed ottenere. Il separatismo oggi è un atto e un sintomo di debolezza e di disperazione: noi vogliamo riconfermare il vincolo unitario, ma avere una Sardegna che pesi di più sulla scena nazionale, una Sardegna che possa, per la sua parte, determinare la politica nazionale. Il compito è difficile, ma non può essere eluso con artifici. Il 17 di luglio non è stato inutile, è stato il primo atto di una lotta che deve continuare.

L'unica condizione per piegare i gruppi dominanti in Italia ad una politica meridionalista, alla politica di Gramsci, di Salvemini, dei grandi meridionalisti, anche cattolici,

come lo Sturzo, è che il popolo e le masse meridionali e sardi partecipino alla lotta, aprendosi essi stessi una strada di rinnovamento e di progresso. E' di fronte al compito di orientare e dirigere questa lotta che la Giunta attuale è inadeguata, e la stessa richiesta di una verifica della maggioranza è il segno di questa inadeguatezza. L'onorevole Del Rio è il primo Presidente, credo, che abbia sentito il dovere di presentarsi all'assemblea e di dire ad essa: «Non posso andare avanti, e pertanto debbo ripiegare, debbo tradire il mandato, compiere un'operazione trasformistica, cercare le vie del compromesso». E', anzitutto, una confessione di impotenza. Ma ad essa si accompagna una certa consapevolezza delle condizioni reali dell'Isola, che sono gravi, e della necessità di portare avanti la lotta che s'è iniziata. E' la rivelazione che una manovra trasformistica è in atto, che un tradimento matura.

La verità è che la maggioranza su cui questa Giunta poggia è una maggioranza contraddittoria, divisa e quasi frantumata, senza alcun nerbo effettivo. Alla base del popolo sardo questi elementi di divisione sono ancor più evidenti. Ma dove si intrecciano i legami unitari della lotta, nella vita quotidiana, nelle sofferenze e nelle lotte di ogni giorno, in mezzo al popolo sardo tende a farsi luce un impulso unitario. Sorridete pure, a queste anticipazioni, a questi sogni di una unità delle masse popolari e delle forze autonomistiche sarde, voi democratici cristiani che questa unità più di ogni altra cosa paventate. Vi auguro di non risvegliarvi, all'improvviso, di fronte a situazioni che non prevedevate. Anche in Sardegna le forze di destra e moderate della Democrazia Cristiana fanno blocco contro ogni avanzamento; e la parte moderata e socialdemocratica del Partito Socialista anche essa collabora a che questo blocco vi sia, e che esso si opponga ad ogni progresso. Ecco perchè le forze più progressive che pur sono dentro il centro-sinistra intendono quel che occorrerebbe fare ma non sanno nè possono fare, analizzano ma non possono concludere alcunchè, discutono in modo forse giusto ma non possono

operare coerentemente. Siamo giunti ad un punto, però, che il problema non è più di comprensione astratta, di analisi giuste, di discussioni approfondite.

Le alternative sono poste in modo semplice e netto: si deve imporre ai proprietari dei pascoli l'obbligo di trasformazione oggi oppure domani, nel 1969, come voi proponete per eludere il problema e non farne nulla? E' qui che si pone il problema, che lo stesso Del Rio ha dovuto, suo malgrado, sollevare, cioè se questa Giunta, di fronte ai compiti attuali e prossimi di azione e di lotta, debba piegare e indietreggiare o se occorra cambiarla e come si debba cambiarla. Vorrei rispondere brevemente perchè su questo tema già altre volte mi sono sforzato di parlare in modo aperto. Voi stessi avvertite che il mondo cammina, che vecchie discriminazioni cadono: perchè, dunque, deve sussistere la discriminazione odiosa nei confronti del movimento operaio verso i partiti di sinistra? In Sardegna, particolarmente, se volete che si realizzi un meccanismo differenziato e speciale di sviluppo economico e di rinnovamento sociale, dovete acconsentire ad un processo in egual modo differenziato e speciale di sviluppo politico. E' un dilemma cui non potrete sfuggire. C'è una certa difficoltà a muoversi in quella direzione, lo riconosciamo. Eppure insistiamo a domandare che, in Sardegna, si sposti l'asse della politica regionale sopra le grandi masse popolari. E' astratto o impensabile che si crei una unità di forze popolari e autonomistiche dove siano tutti i ceti produttivi e operosi ma dove l'accento sia posto sui lavoratori, sulle forze operaie, sulle forze contadine, sul bracciantato, sulla pastorizia, sulla gente che lavora e vuole progredire, non su quella che ritrae la rendita dei pascoli o sui capitalisti e monopolisti che sfruttano indegnamente la Sardegna? E' possibile, insomma, che di fronte agli sfruttatori di ogni risma, interni ed esterni, si levi con posizioni di responsabile attenzione e comprensione verso tutto ciò che di onesto e laborioso vive e si muove nell'Isola, una compagine autonomista unitaria che abbia la forza che le deriva dalla solidarie-

e dal sostegno degli strati fondamentali della popolazione? Se ciò è ritenuto possibile e necessario, allora bisogna fare i conti con le forze politiche che hanno radici in questi strati, con tutte, non solo, quindi, con leestre e non solo in relazione alla forza numerica di ciascuno, ma anche alle tradizioni e si esprimono, al significato di queste tradizioni, alle idee che si portano avanti. Questa è la conclusione che noi traiamo dalla nostra analisi della situazione. Coerente esige che alla domanda che lei pone nella sua dichiarazione ella stessa risponda, onorevole Presidente, rassegnando, senza esitazioni, le dimissioni e non per obbedire ai suoi avversari interni che le aspettano per procurare nuova paralisi, nuova confusione, intrighi elettorali, giuochi di potere, ma per rispondere alla Sardegna, alle sue attese, allo che le popolazioni domandano e per costruire una Regione che lavori e lotti per progredire, che non sia, come voi stessi siete stretti a confessare, una cosa del tutto paralizzata, inerte, strumento di involuzione, oggetto di dispregio. I comunisti sardi, di cui uno dice che appartengano ad una nuova scuola, ma che sono della vecchia scuola Antonio Gramsci, vi indicano questa strada, una strada di unità, per quanto difficile e complicato sia formarne la piattaforma, la strada di unità che non strumentalizzi nessuno e faccia collaborare tutte le forze del progresso, di una alleanza che sia fatta in modo chiaro e pulito, guardando all'avvenire: la storia non è fatta nella sua essenza di intrighi di potere. Essa è fatta di pensieri e di volontà ardite che si tramutano in operose realtà. Quelle che contano sono le grandi scelte di fondo. E' possibile che in Sardegna si compia taluna di queste grandi scelte, che hanno rilievo politico e storico? Alla base del popolo, un processo unitario è in cammino; comunisti, socialisti, sardisti, cattolici, si uniscono nel movimento dei pastori, si uniscono nella lotta del 17 luglio nelle Amministrazioni comunali, in nuove organizzazioni di massa. Ecco il seme, il principio di una nuova unità politica che il 17 luglio ha sancito. Noi domandiamo che, dopo le dimissioni di questa

V LEGISLATURA

CXXV SEDUTA

3 OTTOBRE 1967

Giunta, se ne formi un'altra, la quale sia capace di conservare alto lo spirito del 17 di luglio, lo spirito di quella unità. Noi comunisti sardi chiamiamo alla discussione, alla critica, al dibattito su questi temi. Si deve uscire da questo dibattito senza eluderne i problemi, andando, anzi, al fondo di essi, aprendo, in questo momento grave, alla Sardegna intera, quello che è più necessario, cioè una strada in cui si possa credere e sperare, in cui si possano raccogliere le forze e portare a livello più alto la lotta che è stata cominciata. *(Consensi a sinistra)*.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 18 e 25.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1967